

Si ricorda il 4 febbraio

Santità & spiritualità

in San Giuseppe da Leonessa

Ad Assisi, nella parte alta della città, dopo Porta Cappuccini e proseguendo in salita per l'eremo delle Carceri, a circa due chilometri sulla sinistra, c'è una stradina di campagna che prosegue verso il romitaggio detto delle Carcerelle. Si tratta del primo conventino dei padri Cappuccini in Assisi. Vi dimorarono Bernardo d'Assisi e Eusebio da Ancona. Da qui partirono per Costantinopoli Giovanni da Medina del Campo e Giovanni da Troia, che furono i primi cappuccini a sbarcare in Turchia. Ma senz'altro la figura del frate più conosciuta che dimorò in quest'eremo è quella di san Giuseppe da Leonessa. Nasceva l'8 gennaio del 1556 a Leonessa, nell'Alta Sabina, che a quel tempo era parte del Ducato di Spoleto. Veniva battezzato con il nome di Eufrazio (che in greco vuole dire portatore di gioia); riceveva dalla madre un'educazione religiosa amorevole quanto rigorosa.

Il piccolo Eufrazio, a differenza delle due sorelle: "devote ma non fervorose" (G. da Spirano), dimostrava subito una propensione spiccata verso la religione, tanto che, invece di giocare con gli altri ragazzi della sua età, preferiva passare il tempo allestendo in casa altarini, maturando così le sue prime esperienze spirituali.

A distanza di poco tempo perdeva tutti e due i suoi genitori. Lo zio Battista, persona altolocata e professore di Umanità, dopo la morte del padre, si occupava dell'educazione del ragazzo diventando il suo tutore.

Dopo un periodo di studi passato a Viterbo, dove Eufrazio si distinse per vivacità intellettuale e profitto, riusciva ad evitare il matrimonio predispostogli dallo zio paterno. Rientrava a Leonessa adducendo motivi di salute. Per tutta risposta lo zio, sapendolo attratto da una comunità di Cappuccini che proprio vicino a Leonessa si apprestava alla costruzione di un nuovo convento, lo mandava a proseguire gli studi a Spoleto. Era nell'errata convinzione che, nella capitale del Ducato, attratto dalla vita mondana, il nipote avrebbe trovato il verso di abbandonare certe sue idee di santità e intraprendere una professione adeguata ai suoi studi.

Siccome l'uomo propone e Dio dispone, sarà proprio a Spoleto, nell'eremo dei frati minori cappuccini di Sant'Anna, che il giovane Eufrazio, nel 1571, conoscerà il provinciale, padre Vincenzo da Montolmo, un frate austero ma di grande umanità, che in seguito lo introdurrà al noviziato di Assisi. Fatto si è che, il giovane partiva per le Carcerelle in gran segreto, esclamando: "Cristo solo mi basta!". Nella tranquillità e nel rigore dell'eremo, Eufrazio avrebbe maturato sino in fondo la sua scelta. "Gli fu cambiato l'abito e il nome: fu chiamato Giuseppe da Leonessa" (G. da Spirano).

Sta di fatto che Fra Giuseppe, alle Carcerelle, in contemplazione, studio e preghiera, trovò ciò che da sempre andava cercando: servire il Signore con umiltà e devozione in perfetta letizia.

Ma i parenti, istigati dallo zio, non

tardano a dargli noia.

Un suo cugino, un tipo piuttosto manesco, accompagnato da una scorta di familiari e amici, tenta di rapire Eufrazio contro la sua stessa volontà. I frati, mansueti sempre ma battaglieri all'occasione, non si lasciano intimorire e intervengono in aiuto del loro

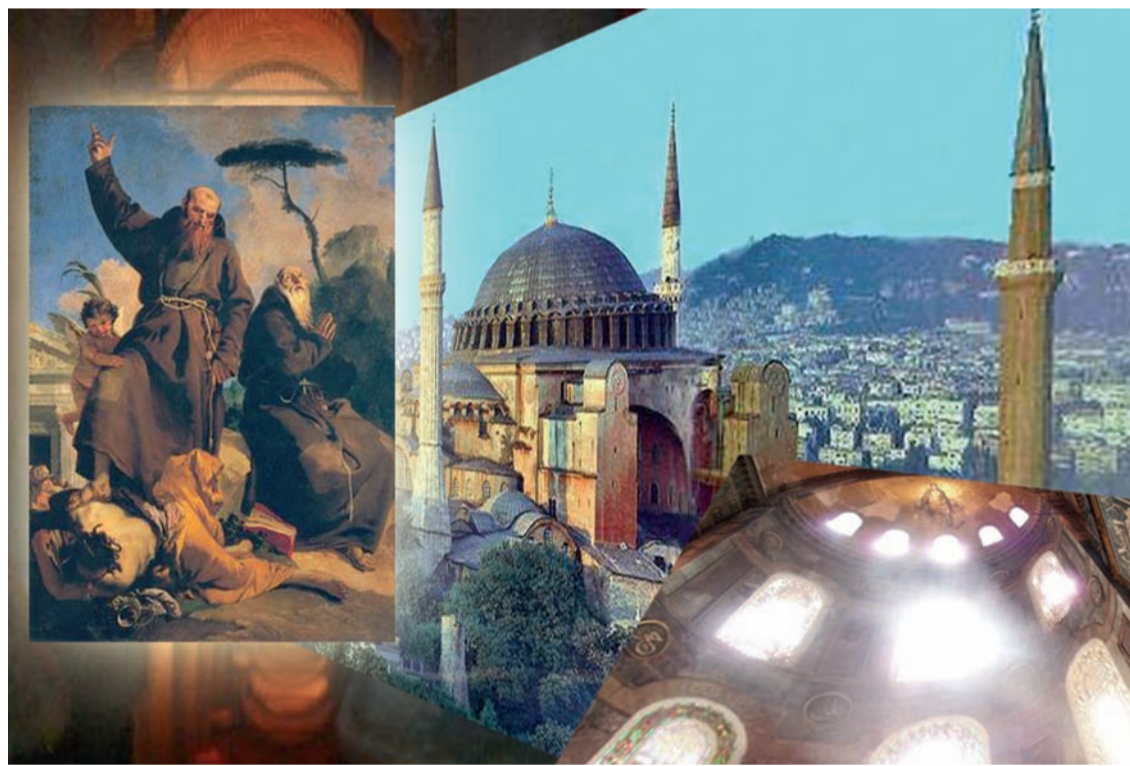
avventuroso, i due frati finalmente approdano nella città cosmopolita di Istanbul, trovando riparo in Santa Maria della Misericordia: un convento costituito dai Padri gesuiti ma da un po' di tempo sotto la custodia dei Cappuccini che lo avevano rilanciato.

Il Superiore, padre Pietro, sapendo

che perlopiù vivono in condizioni miserabili. Luoghi dove regnano indisturbati sudiciume e promiscuità, tanto che la peste vi si annida in modo endemico. Luoghi dove vivono in condizioni subumane centinaia di migliaia di schiavi senza più speranza.

Siamo all'indomani della sconfitta della Cristianità a Lepanto, e il Nostro viene visto da quei reietti come un angelo inviato dal Signore.

A quei tempi la legge ottomana impediva severamente ai missionari cristiani di far proselitismo tra i musulmani: pena l'esecuzione capitale. Fra Giuseppe non prende sul serio quella che lui ritiene un'ingiusta limitazione e incomincia



confratello, restituendolo alla sua vocazione.

Dopo essere stato ordinato sacerdote, è, per un periodo di tempo, tra i contadini della Valle Umbra. Predicatore nato, ha una memoria di ferro e i suoi ragionamenti sono di facile comprensione anche alla gente più umile che predilige.

Riusciva ad affascinare sia la gente del popolo che i signori; a convertire anche le anime più rozze e attaccate alle cose terrene.

Ma fra Giuseppe, sull'esempio di sant'Antonio da Padova aspira a compiti più rischiosi e si offre volontario per una missione verso la lontana Turchia, ormai definitivamente in mano musulmana. Sicché, dopo qualche tempo, ottiene il permesso di partire insieme al compagno fra Gregorio da Leonessa e in sostituzione del padre Egidio di Santa Maria, colto da grave malattia.

Dopo un viaggio per mare, più che

dell'ardore cristiano di fra Giuseppe e del suo afflato al martirio, cerca di ridurlo a più miti consigli e comunque sia, per gratificarlo, lo incarica della missione più difficile e delicata: l'assistenza religiosa ai 4.000 schiavi che lavoravano nell'inferno di Qaassim-pacha, un grande bagno della capitale. Sapendo bene a quale penosa vita erano destinati i prigionieri del gran sultano Murad III dell'impero Ottomano e quanto era pericoloso l'apostolato al di fuori delle chiese in quelle terre, accetta con entusiasmo.

Continuando a sognare la gloria del martirio, non si limita a portare conforto ai soli segregati del bagno: è sempre pronto ad assistere misericordiosamente chiunque si rivolga a lui. Così facendo, ha modo di conoscere i posti più malfamati di quella impressionante metropoli brulicante di umanità d'ogni razza e provenienza: oltre un milione e mezzo di persone,

così a predicare il Vangelo anche tra i musulmani. Per questo verrà redarguito severamente e più volte anche malmenato, ma lui, indomito servitore di Cristo, continuerà imperterrito.

Rimproveri e maltrattamenti per fra Giuseppe sono quisquiglie, coltiva un disegno molto più ardito. Con la complicità di un alto dignitario, un 'pacha', già vescovo greco, quindi 'rinnegato' e, infine, riconvertitosi al cristianesimo proprio per merito del coraggioso cappuccino, ambisce di convertire Murad III. Sa che il sultano è stato segretamente battezzato da sua madre, la sultana veneziana Baffo, e spera di convincerlo ad aprirsi verso le comunità cristiane e di altri credi che vivono a Istanbul, con leggi più liberali e umane. E, cosa da non credere, progetta di convincere il Gran Sultano a convertirsi rinnegando il 'fallace' Maometto.

Così un giorno riesce ad entrare

nella reggia mentre Murad III sta pregando Allah. Tenta di convertirlo mostrandogli il suo crocifisso, fuso con i resti di un proiettile della battaglia di Lepanto, che teneva sempre con sé. Il sultano va su tutte le furie e lo condanna a stare appeso ad una forca legato per una mano e un piede per tre giorni.

Le guardie di Murad III, per farlo smettere di predicare alla gente che accorrea curiosa di vederlo ridotto in quelle condizioni, misero delle frasche sotto il suo corpo penzolante e gli diedero fuoco. Nonostante ciò, fra Giuseppe a rischio di rimanere soffocato dai fumi densi che si erano sviluppati, stringendo nella mano libera il crocifisso, continuava senza sosta a chiedere ai suoi carnefici di convertirsi, dando così prova di non temere il martirio, anzi di cercarlo. Narra la leggenda, che infine veniva salvato da un angelo che sotto le sembianze di un giovane lo avrebbe liberato. Molto probabilmente, Murad III, apprezzandone il coraggio, gli sospese la pena e lo espulse dal Paese.

L'intrepido padre cappuccino infatti, subito dopo, rientrava in Italia, portando con sé il vescovo pacha riconvertito e accompagnandolo personalmente presso la Santa Sede.

E' di nuovo ad Assisi, nel suo amato conventino delle Carcerelle. Ormai il suo nome e i suoi miracoli sono divenuti leggendari. La gente lo cerca, ne ha un grande rispetto, ama ascoltarlo e lui non la delude, concedendosi sempre a tutti, con la consueta generosità e umiltà che mai lo abbandonarono.

Dirime controversie, esalta la pace e il perdono, porta speranza ai sofferenti, regala anche le pezze del suo povero saio (oggi reliquia) pur di aiutare in qualche modo la povera gente. È contro ogni tipo di usura, per questo si occupa della liceità dei Monti di pietà nei confronti dei meno abbienti, ne istituisce lui stesso di equi e solidali. Si occupa dei carcerati e del miglioramento delle condizioni carcerarie. Continua a fare miracoli.

Eletto guardiano del suo convento e nominato segretario del Ministro provinciale dell'Umbria, padre Francesco da Bevagna, alla fine del mandato, durante il congedo, confida una sua predizione allo stesso provinciale, la quale puntualmente si avvera. Aveva predetto che nessuno dei due, trascorso l'anno, sarebbe rimasto in vita. Infatti, tornato a Leonessa, dopo aver salutato i suoi parenti, seguito da una gran folla, saliva sul colle di San Cristoforo e benediceva tre volte il suo paese. Riprendeva poi il suo cammino verso il convento di Amatrice, dove il 4 febbraio del 1612 moriva in odore di santità.

La gente cominciava a parlare della sua straordinaria vita e dei suoi innumerevoli quanto strabilianti miracoli.

Veniva beatificato da Clemente XII nel 1737, nove anni più tardi Benedetto XIV lo annoverava fra i Santi.